

Prima parte:

LA SEZIONE ARCHEOLOGICA

Il Museo Civico di Viterbo, ospitato dal 1955 nel chiostro e nei locali del convento annessi alla chiesa di S. Maria della Verità, è stato riaperto nel dicembre 1994 con rinnovati allestimento e ordinamento delle raccolte; esso presenta su tre livelli espositivi il suo patrimonio, variamente articolato all'interno di due grandi scansioni cronologiche: l'Evo Antico dall'Età del Ferro al periodo romano nel piano inferiore, il Medioevo e l'Età moderna fino al Settecento nei piani superiori.

La chiesa di S. Maria della Verità, fondata nel XII secolo, venne ristrutturata a partire dalla metà del Trecento dai padri Serviti di Monte Senario che ne erano divenuti titolari; adiacenti ad essa furono costruiti nel corso del XIV secolo il convento e il chiostro, oggi sede del Museo. Il chiostro, a pianta rettangolare che tende al quadrato, è sostenuto da volte a crociera su peducci. Le arcate, impostate su un basso parapetto, sono sostenute da una fila di colonne in peperino con capitelli a foglie acantiformi, stilizzate e a testine; al di sopra delle arcate corre, lungo tutto il perimetro del chiostro, una cornice marcapiano sormontata, nei lati nord-est da semplici aperture circolari quadrilobate o a forma di rosetta, nel lato ovest da medaglioni di maggiori dimensioni ornati da motivi decorativi ad intreccio e, infine, nel lato sud da ampie lunette ogivali con complicati e fantasiosi ornati a traforo.

Gli episodi che hanno dato origine, vita e sviluppo all'istituto museale cittadino emergono lungo il percorso grazie ad appropriate soluzioni - studiate da un decano della museografia quale è Franco Minissi -, invitando il visitatore a riflettere sulle espressioni della cultura viterbese e sui fatti storici che li hanno determinati, ordinati secondo i canonici criteri cronologici e topografici.

Il primo ambiente espositivo, accanto alla biglietteria, è dedicato così ad Annio da Viterbo (1432? - 1502) - frate domenicano di S. Maria in Gradi, teologo, astrologo, grammatico, discusso storico e linguista - ed ai falsi cimeli che egli abusivamente collegava alla storia etrusca del capoluogo della Tuscia, avviando alla fine del Quattrocento quel

processo di documentazione della città e del territorio anche mediante il recupero e la custodia di reperti autentici che si pone all'origine dell'istituto museale. Nella sala sono esposti il cosiddetto Marmo Osiriano - singolare composizione marmorea realizzata nella seconda metà del Quattrocento con elementi eterogenei e presentata da Annio quale "geroglifico" comprovante la venuta di Osiride in Italia e il suo soggiorno a Viterbo -, la Tavola Cibellaria, il celebre Decreto di Desiderio e le presunte effigi di "Pipinus Etruscorum Larthes" e di sua moglie.

Nel porticato del chiostro ha inizio il percorso archeologico vero e proprio, attraverso la galleria di sarcofagi che ospita nei primi due bracci il nucleo proveniente da due celebri sepolcri gentilizi della necropoli di Musarna, l'insediamento etrusco di emanazione tarquiniese scoperto nel 1850 a dieci chilome-

tri da Viterbo in direzione di Tuscania. Sorta e fiorita in età ellenistica, la cittadina era governata con magistrature locali, gestite ripetutamente dai membri della gens Alethna, titolari dei sarcofagi acceduti nel 1874 al Museo: a fronte del modesto livello artigianale rivelato dalle figure giacenti sui coperchi e dagli ornamenti delle casse, questi sepolcri - concepiti per essere visti dal solo lato frontale - si distinguono per l'inconsueta ricchezza delle informazioni contenute negli epitaffi, che permettono di ricostruire la fortuna della famiglia e le prestigiose carriere di singoli suoi membri. Oltre al nucleo di sette sarcofagi provenienti dalla vicina località di Cipolletta, trovano posto nell'ultimo lato del chiostro cinque sarcofagi dalla monumentale tomba degli Smurina nella necropoli rupestre di Norchia (fine IV - inizi III sec. a. C.).

Nell'ampio refettorio dell'ex conven-



Sarcofago romano della Bella Galiana

to la suggestiva fuga di vetrine - conservata intatta a memoria del museo degli anni Cinquanta, risorto dalla guerra - è oggi preceduta da uno spazio dedicato ai reperti archeologici che formavano le raccolte civiche nel Seicento e nel Settecento, tappa significativa per la lettura degli orientamenti viterbesi all'epoca del primo collezionismo e del fenomeno della cosiddetta "etruscheria", esploso nel mondo antiquario e artistico italiano nei decenni centrali del secolo XVIII. Col dichiarato proposito di sostenere le contestate teorie di Annio in merito agli Etruschi, nonché in difesa del primato che due-tre secoli prima il Domenicano aveva assegnato a Viterbo, la comunità civica promuoveva scavi a spese pubbliche, sorvegliava i ritrovamenti casuali, controllava gli esiti di iniziative private. Molto di quanto tornava alla luce veniva fatto oggetto di dissertazioni e documentato, prima che il materiale selezionato imboccasse la via del dilagante collezionismo patrizio, soprattutto romano; tutto ciò che non attirava gli antiquari confluiva nelle raccolte comunali, dove l'interesse per il luogo di ritrovamento (Cipollara e Poggio Tondo ai confini con Toscana e Montefiascone, ecc.) prevaleva sulla valutazione estetica. Numerosi reperti ancora conservati dalle raccolte riordinate nel Settecento si legano a episodi

di grande risonanza: è il caso di due cippi etruschi iscritti provenienti da uno scavo del 1694 nella tenuta della Cipollara, nei pressi di Musarna e di un modesto sarcofago fittile, parzialmente mutilo, estratto nel 1784 da una tomba scoperta sotto le mura viterbesi, a Poggio delle Fornaci (oggi Poggio a Giudio), e subito giudicato prodotto di lusso servito alla sepoltura di nobildonne etrusche di Volturna, una delle quattro cittadelle della "tetrapoli" viterbese fantasticata da Annio.

Viterbo dovrà attendere l'Ottocento e la personalità dello studioso Francesco Orioli - lo scopritore di Musarna e primo editore degli *Alethna* nel 1850, mediatore tra i nascenti studi scientifici e le rivendicazioni municipalistiche - per attestarsi con il suo Museo quale polo locale di documentazione archeologica. Nel periodo successivo a questa fase le raccolte civiche si arricchiscono di quei reperti di scavo che si dispiegano - a partire dalle vetrine di questo salone e per le sale successive del piano terreno - sopra un'area geografica che va dal lago di Bolsena ai monti Sabatini e dal fiume Marta ai monti Cimini, per un arco cronologico compreso fra l'VIII secolo a.C. e il III d.C., attraverso le civiltà etrusca e romana.

Nell'ordinamento attuale del Museo riemergono dopo cinquant'anni le

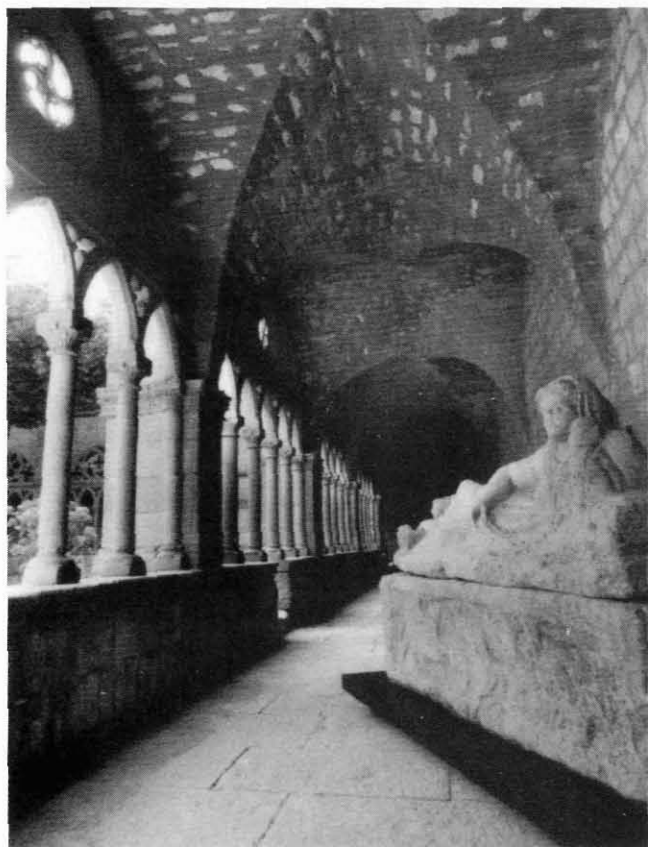
tombe villanoviane da Poggio Montano (VIII sec. a. C. - vetrina 2), pertinenti ad uno sconosciuto insediamento che nei pressi di Vetralla segnava una tappa dei collegamenti protostorici fra la zona costiera tarquiniese e l'interno, in direzione dell'insediamento di Bisenzio documentato nella vetrina a fronte (n. 1) con reperti di fine VIII-inizi VII sec. a.C.: in entrambi i casi le sepolture a cremazione villanoviane impiegano vasi cinerari di forma varia in luogo del più diffuso biconico. Riappaiono inoltre - e forse è il caso di dire che si evidenziano per la



Urna marmorea da Ferento romana

prima volta, nelle vetrine 3 e 4 - i corredi funerari vascolari portati a luce negli anni Trenta da piccole tombe a camera di fine VII- metà VI secolo a.C. scavate in località Bucine presso Montefiascone, che documentano la cultura del centro arcaico di Civita sul Fosso d'Arlena, ai margini del territorio che vedrà sorgere la romana Volsinii sulla sponda orientale del lago di Bolsena.

Alle suppellettili funerarie da Norchia e da Blera, alle terrecotte votive da Tuscania, Bomarzo e S. Giuliano ed a quant'altro era già presente prima d'ora nella sala fin dagli anni Cinquanta, si aggiunge adesso una documentazione organica della opulente fase arcaica ed ellenistica di Ferento (vetrina 8 e ultimo settore della sala) attraverso i ritrovamenti nelle necropoli spettanti all'insediamento più antico di Acquarossa (VII-VI sec. a.C.) ed a quello più recente di Pianicara (dal IV in poi); a quest'ultimo si riferiscono il leone funerario e i cippi sepolcrali "a dado" esposti al di là della vetrina, imitanti i grandiosi prospetti architettonici delle necropoli rupestri di Norchia e Castel d'Asso. Le fasi successive della vita che vi proseguì intensa fino a tutto il periodo romano (continuando poi nel Medioevo fino al secolo XII) sono illustrate in due ambienti riservati più avanti lungo il percorso: nel primo (Sala IV) si trovano per la prima volta riuniti insieme i sarcofagi e le suppellettili del sepolcro appartenuto alla gens Salvia (dalla quale il futuro imperatore di Roma Marco Salvio Otone), di antica origine etrusca, che partecipò al governo del municipio

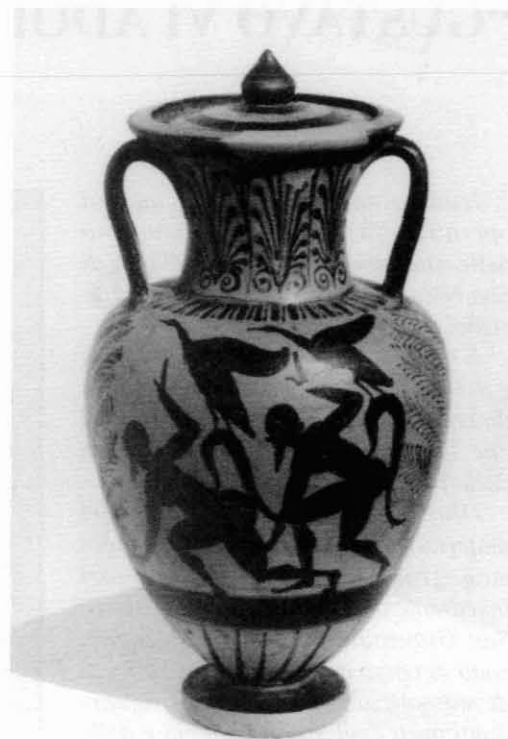


Il Chiostro della Verità con l'esposizione dei sarcofagi etruschi

ferentienne per tutto il I secolo a.C.; nel secondo (Sala V) sono presentate le memorie diverse della *splendidissima civitas* attraverso il periodo romano imperiale: sculture, frammenti architettonici, lastre, epigrafi di destinazione diversa, tra cui spicca un'urna cineraria in marmo lunense di età claudia.

All'attenzione che merita nella storia del Museo si è infine restituita nell'attuale rinnovamento (Sale II e III) la presentazione unitaria della collezione privata di Luigi Rossi Danielli (1877-1909), viterbese, animato da genuina passione per la storia più antica della sua terra, benemerito speciale di un sostanzioso accrescimento delle raccolte e della loro valorizzazione agli inizi del nostro secolo. Frutto di scavi regolarmente autorizzati nel territorio, condotti con intensità e particolare attenzione a Ferento, Poggio Montano presso Vetralla, a Barbarano Romano e a Musarna con il suo circondario, l'insieme dei reperti recuperati veniva spartito, secondo la legge, fra lo Stato e gli imprenditori privati. Con le quote di sua spettanza Rossi Danielli componeva man mano la propria raccolta documentaria consegnata per volontà testamentaria al Comune di Viterbo a titolo di

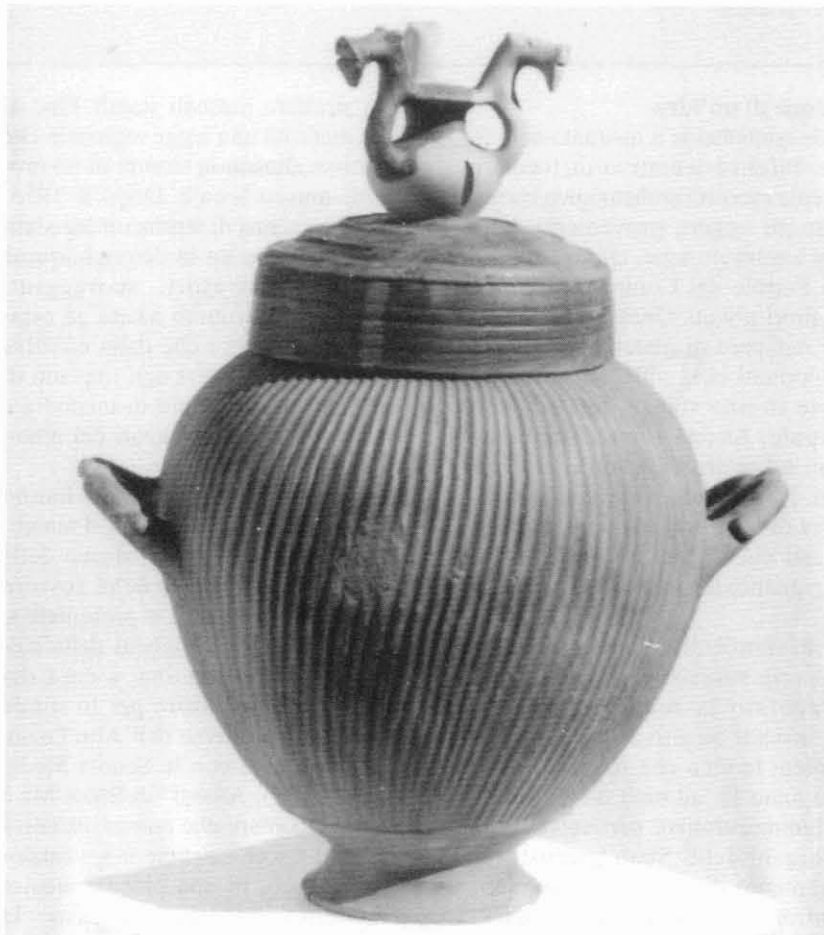
"deposito perpetuo" nel 1912, quando il Museo Civico allestito nella chiesa della Verità poté arricchirsi degli oltre mille pezzi che la componevano. Per i materiali esposti nella Sala II si sono perdute le notizie sulla precisa provenienza dalle singole località esplorate dal Rossi Danielli, ma il loro insieme si presta ad offrire un'ampia panoramica delle classi tipologiche di manufatti prodotte durante l'intero arco della civiltà etrusca nell'area meridionale interna: ceramiche d'impasto con decorazione ad incavo, a rilievo, a incisione, a pittura bianca su fondo rosso (VIII-VII sec. a. C.) e di bucchero (VII-VI sec. a.C.); produzione etrusca di vasellame fine dipinto nello stile lineare di tradizione geometrica, nell'imitazione di manufatti corinzi (tardo VII-metà VI sec. a.C.) e nello stile con figure nere e con figure rosse (inizi VI-inizi III sec. a. C.); tra i pochi materiali di importazione esistono nella collezione tre kylikes di ceramica dalla Grecia orientale di altissi-



Anfora etrusca a figure nere della collezione Rossi Danielli

ma qualità per la finezza di esecuzione e decorazione (tardo VII sec. a.C.) e cinque esemplari di ceramica attica a figure nere e a figure rosse (VI inoltrato e fine V- inizi IV sec. a.C.); produzione ellenistica di vasi con sola vernice nera o non verniciati affatto e di vasellame in bronzo da mensa; strumenti di varia epoca per la filatura e per la tessitura (fusaiole, rocchetti, pesi da telaio), accessori da toletta, monili e oggetti diversi usati nella vita quotidiana. Agli scavi condotti da Luigi Rossi Danielli nel 1904 a Musarna e nel territorio circostante è dedicata la Sala III del Museo, che ospita segnacoli sepolcrali e antefisse di pietra, sarcofagi fittili di produzione tuscanese e suppellettili funerarie da tombe diverse.

Alla fine di questo percorso anulare, nello stesso ambiente sul quale si affaccia il nucleo dei falsi anniani collocato come antefatto delle collezioni archeologiche, nel secondo settore della Sala V spicca la cassa di un sarcofago marmoreo con scena di caccia al leone (270-280 d.C.) reimpiegato nel monumento funebre tardo-cinquecentesco della Bella Galiana - eroina viterbese di bellezza e virtù leggendarie che vi sarebbe stata sepolta nel XII secolo -, tolto nel 1988 dalla facciata della chiesa di S. Angelo in Spatha sulla piazza del Comune, restaurato e trasferito nel rinnovato Museo: il sarcofago, che già al tempo di Annio era un fatto antico di arredo urbano, carico di contenuti simbolici, introduce alla riordinata collezione storico-artistica ospitata nei piani superiori del Museo.



Olla d'impasto con coperchio da Ferento arcaica